

## **Passioni, animalità ne *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione***

*Carlo Fratini*

Tutte le considerazioni che Schopenhauer fa nel PARAGRAFO 8 vanno in questa direzione: gli animali sono completamente dominati dall'impressione dell'istante e ciò che li motiva è un oggetto singolo presente, mentre a determinare l'uomo sono concetti astratti, che non dipendono dal presente. Quindi non solo ci motivano oggetti individuali presenti, ma anche concetti astratti che non dipendono dal presente. Questo è il motivo per cui l'essere umano, diversamente dagli animali, fa progetti, oppure agisce secondo massime, e “senza riguardo all'ambiente e alle impressioni fortuite del momento”. Quindi ha questa capacità di sollevarsi dall'adesività alla realtà e al presente. Può nascondere o ingannare circa la motivazione delle proprie azioni.

“Così egli può, per esempio, prendere in modo distaccato decisioni elaborate anche a proposito della propria morte; può fingere fino al punto di rendersi del tutto imperscrutabile<sup>31</sup> e portare il proprio segreto con sé nella tomba; ha, infine, una effettiva possibilità di scelta tra più motivi diversi.”

Vedremo, quando studieremo il quarto libro, che questa proposizione è vera fino ad un certo punto, o semplicemente va spiegata perché sia vera, perché Schopenhauer è un negatore della libertà del volere, quindi, (semplificando) sostiene che sia il motivo più forte a determinarci in modo necessario e che quindi un'effettiva scelta non sia possibile, cioè lo stesso individuo, nella stessa situazione, di fronte alla stessa alternativa non può decidere una volta per “A” e l'altra per “non A”. Sarà sempre e solo il motivo più forte, a parità di tutto il resto, a determinarlo per un'unica scelta. Poi vedremo che in qualche modo questa molteplicità di motivi disponibili all'essere umano, diversamente che all'animale, è un tema che avrà senso più avanti.

“Solo *in abstracto*, infatti, più motivi diversi possono essere presenti uno accanto all'altro nella coscienza attuale, portare con sé la consapevolezza che l'uno esclude l'altro, e così, contrastandosi reciprocamente, misurare il loro potere sulla volontà; perciò quello che prevale, | sbilanciandola, diventa la meditata decisione della volontà e rende manifesto un indizio sicuro della sua natura.”

In parte spiega che ciò che può fare l'essere umano è aumentare il numero dei motivi da cui farsi determinare; non è una vera e propria scelta, ma significa non avere un unico motivo che mi determina necessariamente, ma costruire una serie di motivi, tra i quali in ogni caso prevarrà il più forte, ma in questo modo l'individuo ha una più ampia possibilità di agire in un certo modo. È questo ampliamento dei motivi l'unica declinazione della libertà che Schopenhauer ammette.

“L'animale, al contrario, è determinato dall'impressione presente: solo la paura di una costrizione immediata può domare il suo desiderio sino a quando quella paura, tramutatasi in abitudine, non lo determini, da quel momento in avanti, a comportarsi in quel modo: questo è ciò che chiamiamo ammaestramento. L'animale sente e percepisce in modo intuitivo; l'uomo, oltre a questo, p e n sa e conosce; entrambi vogliono.”

Qui Schopenhauer utilizza un'accezione più rigorosa del concetto di conoscenza: attribuisce all'essere umano la conoscenza vera e propria del pensiero (la conoscenza astratta).

“Il linguaggio è il primo prodotto e lo strumento necessario della sua ragione: è per questo che in greco e in italiano linguaggio e ragione vengono designati con la stessa parola: ὁ λόγος, *il discorso*. In tedesco *Vernunft* [ragione] viene da *Vernehmen* [percepire, apprendere, udire], che non è sinonimo di *Hören* [sentire, udire, ascoltare], ma indica il diventar consapevoli dei pensieri comunicati per mezzo delle parole. solo con l'aiuto del linguaggio la ragione può realizzare le sue opere più importanti, vale a dire l'azione concorde di un gran numero di individui, la cooperazione sistematica di molte migliaia di persone, la civiltà, lo stato; e anche la scienza, la possibilità di conservare l'esperienza passata, l'unificazione di caratteri comuni in un unico concetto, la comunicazione della verità, il diffondersi dell'errore, il pensare e il poetare, i dogmi e le superstizioni. L'animale impara a conoscere la morte solo morendo; l'uomo si approssima in modo consapevole, ora dopo ora, alla propria morte, e questo rende talvolta l'esistenza inquietante anche per chi non abbia ancora riconosciuto alla vita nella sua interezza questo carattere di costante annientamento.”

Il modo in cui la morte viene prevista dall'essere umano è ben diverso da quello dell'animale, che conosce la morte solo morendo.

---

<sup>31</sup> Può nascondere o ingannare circa la motivazione delle proprie azioni.

Più avanti scrive:

“Come l’intelletto ha solo una funzione, ossia la conoscenza immediata della relazione di causa ed effetto – e l’intuizione del mondo effettivamente reale, come anche l’intelligenza, la sagacia e l’inventiva, per quanto diverse possano essere le loro applicazioni, tuttavia non sono altro che manifestazioni di quella funzione semplice –, così anche la ragione ha una sola funzione, che è quella di formare i concetti”

## PARAGRAFO 9

Ancora sulla logica. Ci sono tutta una serie di paragrafi che si occupano ancora dei prodotti della ragione, della logica e della scienza.

“I concetti costituiscono una classe particolare di rappresentazioni, *toto genere* diversa da quella delle rappresentazioni intuitive che abbiamo esaminato sinora e che è presente solo nella mente dell’uomo. [...] Essi si lasciano solo pensare, non intuire, e solo gli effetti che l’uomo produce per loro tramite sono oggetti di un’esperienza reale.”

Qui rimanda alla *Quadruplici radice* parlando delle cosiddette *immagini fantastiche* o dei *fantasmi*, che sono una via di mezzo tra le intuizioni e i concetti; sono quelle immagini più concrete dei concetti, ma meno concrete delle intuizioni.

“Perciò il linguaggio, come ogni altro fenomeno ascrivibile alla ragione e come tutto ciò che distingue l’uomo dall’animale, deve essere spiegato per mezzo di quest’unica e semplice fonte: i concetti, le rappresentazioni astratte, non intuitive, universali, non individuate | nel tempo e nello spazio. Solo in alcuni singoli casi passiamo dai concetti alla rappresentazione e costruiamo dei fantasmi che fungano da rappresentanti intuitivi dei concetti, ai quali peraltro essi non sono mai adeguati.”

Quindi, un conto è l’intuizione di un cane in carne ed ossa (dell’oggetto individuale di fronte a noi), un conto è il concetto di cane, e un conto sarà l’immagine di un cane qualsiasi. Questa immagine del cane qualsiasi è più ricca dell’intuizione, ma più povera dell’intuizione. Schopenhauer comunque non ricama su questo punto.

Continua dicendo che il mondo della riflessione di basa su quello dell’intuizione.

“Ora, benché i concetti siano fondamentalmente diversi dalle rappresentazioni intuitive, tuttavia stanno con esse in una relazione necessaria, senza la quale sarebbero nulla e che, di conseguenza, esaurisce la loro essenza e la loro esistenza.”

“L’intero mondo della riflessione trova infatti in quello dell’intuizione il fondamento | della propria conoscibilità.”

Poi Schopenhauer fa una distinzione tra concetti concreti e concetti astratti. Di fatto è una distinzione tra concetti meno astratti e concetti più astratti.

“Quei concetti che, come abbiamo appena indicato, si riferiscono alla conoscenza intuitiva in modo non immediato, ma solo attraverso la mediazione di uno o magari di più altri concetti, vengono chiamati di preferenza *abstracta*; al contrario, quelli che hanno il loro fondamento immediato nel mondo intuitivo sono detti *concreta*. Quest’ultima denominazione, tuttavia, si addice solo impropriamente ai concetti che essa indica, dato che anch’essi sono pur sempre degli *abstracta* e non sono in alcun modo delle rappresentazioni intuitive.”

Precisando: i concetti concreti sono quelli che immediatamente risultano dall’astrazione di una rappresentazione intuitiva; i concetti astratti sono quelli che si riferiscono ad altri concetti. Il concetto, come tale, è astratto per

forza, ma la prima astrazione, e le seconde, terze, quarte astrazioni, fanno la progressione da concetti concreti a concetti astratti.

“Esempi della prima specie, ossia *abstracta* in senso eminente, sono concetti come quelli di «relazione», «virtù», «ricerca», «cominciamento», e così via. Esempi della seconda specie, ossia di quelli che sono impropriamente denominati *concreta*, sono concetti come quelli di «uomo», «pietra», «cavallo», e così via. Se non fosse un paragone un po' troppo ardito, e perciò tendente allo scherzo, si potrebbero definire in modo molto appropriato i secondi il pianterreno, i primi i piani superiori dell'edificio della riflessione.”

Da pagina 77 a 79, Schopenhauer parla del giudicare utilizzando i cerchi di Eulero, quelli che oggi chiamiamo i cerchi di Eulero-Venn.

“Ora, noi troviamo comunemente che la sfera di ogni concetto ha qualcosa in comune con la sfera di un altro, ossia che in esso viene pensato in parte ciò che è pensato nell'altro, e che in quest'ultimo, per converso, viene pensato in parte ciò che è pensato nel primo, benché, quando i concetti sono realmente differenti, ciascuno di essi, o per lo meno uno dei due, contenga qualcosa che l'altro non possiede: ogni soggetto sta con il suo predicato in una relazione di questo genere. riconoscere questa relazione è ciò che si dice giudicare.”

Si dedica poi a parlare della logica. La logica per la filosofia non ha alcuna utilità pratica, ma solo un interesse teoretico.

“Essa [la logica] infatti non è altro che la conoscenza *in abstracto* di ciò che ognuno sa *in concreto*.”

Quindi la logica serve per esporre astrattamente ciò che ognuno di noi conosce intuitivamente.

“Essa è la conoscenza generale del modo in cui la ragione procede conseguita per mezzo dell'auto-osservazione della ragione stessa e astraendo da ogni contenuto, ed espressa sotto forma di regole.”

In questo senso, poiché la logica è la conoscenza *in abstracto* di ciò che ognuno sa *in concreto*, un ruolo pratico della logica non serve, non è pensabile, infatti dice:

“Voler fare un uso pratico della logica significherebbe dunque voler derivare con la più indicibile fatica da regole generali ciò che, in ogni singolo caso, ci è noto immediatamente con la più grande sicurezza; sarebbe come se ci rivolgessimo alla meccanica per effettuare i nostri movimenti e alla fisiologia per digerire. chi impara la logica per uno scopo pratico somiglia a chi voglia insegnare a un castoro come costruire la sua diga.”

La meccanica è l'esposizione astratta di ciò che facciamo *in concreto*; quindi, non possiamo pensare di usare la meccanica per camminare se essa è il funzionamento astratto di un camminare concreto.

“Anche se priva di utilità pratica, la logica deve ciononostante essere conservata, poiché ha un interesse filosofico come conoscenza | particolare dell'organizzazione e dell'azione della ragione.”

La logica serve filosoficamente, non praticamente perché ci consente di conoscere l'organizzazione e il modo in cui la ragione agisce.

“Come disciplina chiusa, sussistente per sé, in sé compiuta, completa e assolutamente sicura, essa è legittimata a essere considerata scientificamente di per sé stessa e indipendentemente da tutte le altre e anche a essere insegnata nelle università; tuttavia il suo autentico valore essa lo ottiene soltanto in connessione con la filosofia nel suo insieme, con l'esame della conoscenza e, propriamente, della conoscenza razionale o astratta.”

Quindi, la logica serve alla filosofia per esporre il funzionamento della ragione ma non ha alcuna utilità pratica.

In realtà, c'è un unico uso pratico della logica:



anche molto altro: ebbene, di queste ultime sfere concettuali si mette in luce soltanto quell'unica sotto la quale si vuole sussumere il primo concetto, lasciando nell'ombra le altre, oppure tenendole nascoste. su questo stratagemma si basano in effetti tutte le arti della persuasione, tutti i più sottili sofismi, poiché i sofismi logici, come il *mentiens*, il *velatus*, il *cornutus*, e così via, sono visibilmente troppo grossolani per poter essere realmente impiegati. Poiché non mi risulta che sinora l'essenza di ogni arte sofistica e di ogni persuasione sia stata ricondotta a questo fondamento ultimo della sua possibilità e che sia stata provata nella particolare qualità dei concetti, ossia nel modo di conoscere della ragione, per questo, dato che il mio discorso mi ha condotto sino a qui, voglio chiarire la cosa, per quanto essa sia facilmente comprensibile, per mezzo dello schema illustrato nella tavola | seguente, la quale intende mostrare come le sfere concettuali si intreccino in molti modi l'una con l'altra e come perciò sia possibile passare arbitrariamente da ogni concetto a questo oppure a quest'altro. Solo, non vorrei che per mezzo di questa tavola si fosse indotti ad attribuire a questa piccola discussione incidentale un'importanza maggiore di quella che essa può avere per sua natura. Come esempio esplicativo ho utilizzato il concetto del viaggiare.<sup>32</sup> La sua sfera si interseca con l'area di altre quattro, e chi vuole persuadere può passare a suo piacere dall'una all'altra: queste, a loro volta, si intersecano con altre sfere, talune contemporaneamente con due o più, tra le quali chi vuole persuadere sceglie arbitrariamente la propria strada, sempre come se essa fosse l'unica, e raggiunge infine, a seconda di quello che si era proposto, il bene oppure il male. Si deve solo, passando da una sfera all'altra, procedere sempre dal centro (il concetto fondamentale dato) verso la periferia, non a ritroso.”

Quindi, se partiamo da *Peregrinari*, possiamo scegliere come unica e proporla al nostro interlocutore la strada che va viaggiare, a costoso, a dannoso, a causa di materia e quindi nel *malum*; oppure, prendere quella verso basso, e finire nel *bonum*. È l'inganno di queste parziali sovrapposizioni che consente questo schema e fa sì che colui che vuole persuadere scelga una di queste strade, a seconda del fine persuasivo che si propone, e la proponga all'interlocutore come *unica*, come se si trattasse di cerchi perfettamente coincidenti l'uno tra l'altro. Questa è la tecnica di persuasione secondo Schopenhauer.

#### PARAGRAFO 10

“Con tutto questo ci avviciniamo sempre di più alla questione di come sia raggiungibile la *c e r t e z z a*, di come debbano essere fondati i giudizi, in che cosa consistano il sapere e la scienza che noi, accanto al linguaggio e all'agire assennato, celebriamo come il terzo grande privilegio concessoci dalla ragione. [...] Così non si dà nessun'altra | conoscenza razionale assolutamente pura, al di fuori dei quattro principî ai quali ho attribuito una verità metalogica, e cioè i principî di identità, di contraddizione, del terzo escluso e di ragione sufficiente. [...] Ma i concetti, in genere, si danno solo in seguito a rappresentazioni intuitive”

Definizione di sapere:

“*s a p e r e*, in generale, significa dominare con la propria mente, così da riprodurli secondo la propria volontà, giudizi tali che abbiano il principio sufficiente per la loro conoscenza in qualcosa di esterno, ossia tali che siano *v e r i*. soltanto la conoscenza astratta è dunque un sapere; quest'ultimo è perciò determinato dalla ragione”

Quindi, se prendiamo questo tipo di conoscenza astratta come conoscenza per eccellenza, allora degli animali, se vogliamo essere rigorosi, non possiamo dire che conoscono qualcosa, sebbene possiedano la conoscenza intuitiva.

#### PARAGRAFO 11

---

<sup>32</sup> Che si trova al centro dello schema (*Peregrinari*).

“Ora, da questo punto di vista, l'autentico contrario del sapere è il sentimento che, a questo punto, dobbiamo prendere in esame. Il concetto designato dalla parola sentimento ha solo un contenuto del tutto negativo, ossia significa che qualcosa, che è presente nella coscienza, non è né concetto, né conoscenza astratta della ragione.”

Più avanti scrive che si può determinare ulteriormente il concetto di sentimento utilizzando il concetto di *Empfindung*, ovvero di “sensazione”, attribuendolo ai sentimenti corporei. Quindi, sebbene il concetto di sentimento sia tutto ciò che non è conoscenza astratta della ragione, possiamo distinguere all'interno del sentimento la sensazione corporea come una sua sottoclasse. Ad ogni modo è impossibile ipotizzare una specifica facoltà del sentimento.

## PARAGRAFO 12

“Infatti ogni sicura conservazione, ogni comunicabilità e ogni applicazione sicura e di vasta portata della conoscenza alla pratica dipendono dal suo essere diventata un sapere, una conoscenza astratta.”

Troveremo che la conoscenza astratta ha la sua importanza anche nell'etica, in quanto Schopenhauer dirà che gli esseri umani sono mossi unicamente dagli oggetti, che fungono da motivi in tal senso; e tuttavia io posso essere mosso solamente se conosco l'oggetto, non posso essere mosso da qualcosa che non conosco. In questo senso conoscere più motivi, e in questo senso avere la possibilità di essere mossi da più oggetti, costituisce un tipo di educazione morale fondamentale per l'essere umano. Questo lo capiremo meglio quando vedremo che l'azione dell'essere umano è il combinato risposto tra carattere e oggetto, e che il carattere è empirico, immutabile, individuale e innato. Se quindi il carattere è per natura buono o cattivo, tuttavia l'educazione morale consentirà all'individuo di realizzare in modo più specifico e raffinato il proprio carattere, buono o anche cattivo. In questo senso la conoscenza astratta è quella che accumula una serie di motivi, cioè una specie di serbatoio della nostra cultura morale, che ci consente di agire in modo moralmente più adeguato al nostro stesso carattere. È importante il fatto che qui Schopenhauer sta valorizzando la conoscenza astratta anche per l'etica. Dovremo approfondire questo aspetto del rapporto tra etica e ragione, perché per Schopenhauer l'etica ha essenzialmente a che fare con la volontà; quindi, un rapporto tra volontà e conoscenza astratta è fondamentale, soprattutto perché *velle non discitur*, cioè la volontà non impara perché nulla possiamo insegnare alla volontà. La volontà non è libera per Schopenhauer. Quindi in che senso la conoscenza astratta, cioè la ragione, può guidare la volontà, e quindi avere un effetto etico? Torniamo al problema del rapporto tra volontà e conoscenza. Quindi, oltre a quell'intuizione assoluta, o conoscenza migliore, oltre alla volontà, abbiamo il terzo attore che è la conoscenza astratta (la ragione).

Intuizione assoluta, volontà, ragione: questi sono i tre attori. Questo è il motivo per cui la conoscenza astratta è un oggetto così importante per Schopenhauer.

“Il maggior pregio del sapere, della conoscenza astratta, consiste nella sua comunicabilità e nella possibilità di essere conservato stabilmente, ed è proprio per questo che ha un valore così inestimabile per la pratica. Uno può avere nel puro intelletto una conoscenza intuitiva immediata della relazione causale delle trasformazioni e dei movimenti dei corpi naturali e trovare in essa piena soddisfazione, ma la può comunicare solo dopo averla fissata in concetti. per la pratica gli è sufficiente anche una semplice conoscenza del primo tipo, ma soltanto fino a che egli si incarichi completamente da solo della sua realizzazione, e purché si tratti di un'azione realizzabile mentre è ancora viva la conoscenza intuitiva; quella conoscenza però non basta più se costui ha bisogno dell'aiuto di qualcun altro o anche soltanto di una propria azione personale da realizzare in tempi diversi, e perciò di un progetto meditato.”

Quindi io posso avere un'intuizione immediata della relazione causale delle trasformazioni e dei movimenti dei corpi naturali, e questa mi può bastare per il mio agire come individuo singolo; ma, se devono comunicare

quell'intuizione, devo trasformarla in concetti, oppure la dovrò trattenere in memoria (sempre in forma di concetti) per poi utilizzarla più avanti.

“Così, per esempio, un abile giocatore di biliardo può avere solo nell'intelletto, solo per intuizione immediata, una conoscenza completa delle leggi che regolano gli urti reciproci tra i corpi elastici, e con ciò ritenersi soddisfatto, ma solo uno studioso di meccanica possiede un sapere davvero scientifico di quelle leggi, ossia ha di esse una conoscenza *in abstracto*.”

Cioè, un giocatore di biliardo gioca, conosce intuitivamente come giocare, ma soltanto uno studioso di meccanica, che ha trasformato le intuizioni in concetti, possiede un sapere scientifico.

“Persino per costruire delle macchine basta quella conoscenza intellettuale puramente intuitiva, se l'inventore porta a termine la macchina da solo, come si vede spesso fare da parte di artigiani pieni di talento del tutto digiuni di scienza<sup>33</sup>; per contro, non appena, per realizzare un'operazione meccanica, una macchina, una costruzione, diventano necessarie più persone e un'attività da svolgere in modo coordinato e in tempi diversi, allora colui che le dirige deve aver disegnato il piano *in abstracto*, ed è solo grazie al concorso della ragione che diventa possibile un'azione coordinata di questo genere. È tuttavia singolare che in quel primo tipo di attività, nel quale qualcuno deve da solo portare a termine qualcosa con un'attività ininterrotta, il sapere, l'utilizzo della ragione, la riflessione possano essergli persino d'ostacolo, come per esempio nel gioco del biliardo, nella scherma, quando si suona uno strumento, nel canto: qui l'azione deve essere guidata immediatamente dalla conoscenza intuitiva; il passare attraverso la riflessione la rende malsicura, dato che frammenta l'attenzione e confonde la persona.”

Quindi, se agisco in un certo modo per intuizione immediata, come quando suono uno strumento, il sapere mi servirà solamente per raccogliere in astratto quelle conoscenze e comunicarle a qualcun altro, o solamente farne l'oggetto di un sapere che può essere condiviso con altri individui, o che può diventare un progetto da mettere in atto successivamente. Però, la riflessione astratta disturba questa conoscenza intuitiva. Quindi vediamo come Schopenhauer parte dall'idea che la conoscenza astratta sia letteralmente un'astrazione da qualcosa che noi sappiamo fare intuitivamente. Così anche nell'arte. Nell'arte il concetto è soltanto secondario.

“Il concetto, nell'arte, resta sempre sterile e può soltanto guidare la tecnica: il suo campo è la scienza. nel terzo libro esamineremo più da vicino perché ogni arte autentica derivi sempre dalla conoscenza intuitiva e mai dal concetto.”

Quindi la riflessione astratta disturba l'arte, disturba ciò che conosciamo intuitivamente, e ci serve solamente per fissare e comunicare quello che altrimenti sappiamo fare intuitivamente.

[inciso] Thomas Bernhard (1931-1989) in una sua raccolta di storie molto brevi, intitolata *L'imitatori di voci*, esemplifica proprio questo passaggio del PARAGRAFO 12, cioè di come nello svolgimento intuitivo di un'attività la riflessione possa distrarre e rendere malsicura quell'attività. Il brano in particolare si intitola *Un famoso ballerino*, proprio a proposito della danza che non può essere disturbata dal concetto.

Questo rapporto tra intuizione sia empirica che assoluta e conoscenza astratta è proprio il problema che stiamo affrontando, infatti Schopenhauer scrive:

---

<sup>33</sup> Quindi, io posso intuitivamente costruire una macchina, come fa un bravo artigiano, anche senza avere una conoscenza astratta della mia tecnica.



“Infine, anche virtù e santità non provengono dalla riflessione, bensì dall’intima profondità del volere e dalla sua relazione con il conoscere<sup>34</sup>.”

In questa frase ci sta dicendo che virtù e santità sono le due parti dell’etica. La virtù è quella che riguarda l’etica nell’affermazione della vita, cioè quello che l’individuo può fare di moralmente rilevante prima della negazione della volontà, cioè prima dell’ascesi. Queste virtù, in Schopenhauer, hanno a fondamento la compassione, e sono la giustizia e la carità. La giustizia è una virtù negativa, perché consiste nel non danneggiare gli altri, la carità è positiva perché consiste nell’aiutare gli altri. E in questo modo esauriamo l’ambito della virtù e dell’affermazione della vita. Il passaggio ulteriore è l’apice dell’etica, cioè la santità, cioè l’ascesi, cioè la negazione della volontà. Tutto questo, dice Schopenhauer, non ha niente a che fare con la riflessione, cioè non ha niente a che fare con la conoscenza astratta.

Questo, per altro, è vero solo in parte perché in realtà Schopenhauer alla conoscenza astratta dà una tale importanza che le assegna un ruolo nell’educazione morale, perché, sebbene il carattere è innato, immutabile, individuale ed empirico, cioè non si può cambiare (non è previsto che un buono diventi cattivo e viceversa), il carattere ha un fine fisso (che Schopenhauer chiama *Gesinnung*, cioè la disposizione interiore fondamentale verso la bontà o verso la cattiveria), noi possiamo educare moralmente, mediante la conoscenza astratta, il carattere. Quindi, in realtà alla conoscenza astratta viene assegnato un ruolo, sebbene qui dica che virtù e santità *non provengono* dalla riflessione. Se siamo rigorosi sul termine “non provenire”, allora troviamo una coerenza perché non è una condizione sufficiente la riflessione per farci diventare virtuosi o santi. Non è grazie al sapere che diventiamo virtuosi o santi, questo non significa che la conoscenza astratta non giochi un ruolo, sebbene non determinante.

## PARAGRAFO 13

Qui Schopenhauer ci offre la sua teoria del riso.

“Tutte queste osservazioni relative sia ai vantaggi che agli svantaggi dell’uso della ragione devono servire a chiarire che, anche se il sapere astratto è il riflesso della rappresentazione intuitiva e si fonda su di essa, non è però in alcun modo così congruente ad essa da poterne prendere il posto | in ogni occasione; anzi, non le corrisponde mai in modo perfetto. Perciò, come abbiamo visto, è sì vero che molte delle azioni umane vengono condotte a termine solo grazie all’aiuto della ragione e dell’agire riflessivo, ma ce ne sono comunque alcune che riescono meglio senza il suo impiego. proprio quella incongruenza della conoscenza intuitiva e della conoscenza astratta, in forza della quale questa si avvicina a quella sempre e soltanto come il lavoro musivo si avvicina alla pittura, è ora anche il fondamento di un fenomeno assai curioso che, proprio come la ragione, appartiene esclusivamente alla natura umana<sup>35</sup>, e del quale sinora sono state tentate sempre nuove spiegazioni, che si sono però rivelate tutte insufficienti: mi riferisco al r i s o. on possiamo a questo punto, a motivo di questa sua origine, esimerci dal prenderlo in esame, anche se ciò rallenterà ancora una volta il nostro cammino. Il r i s o sorge sempre da nient’altro che dalla percezione improvvisa di un’incongruenza tra un concetto e gli oggetti reali che, grazie ad esso, venivano pensati in una relazione qualsiasi, e non è appunto altro che l’espressione di questa incongruenza.”

Nell’ottavo capitolo dei *Supplementi* [p.125] scrive che il riso è: “il conflitto tra il pensato e l’intuito”. Quindi, è un’incongruenza tra concetto e intuizione, cioè tra ragione e intelletto.

---

<sup>34</sup> Il “conoscere” è ancora una parola troppo aperta qui, perché per noi si tratta di conoscenza intuitiva, ma a quale intuizione si riferisce? Quindi, torniamo al problema del rapporto tra volontà, intuizione e riflessione.

<sup>35</sup> Solo gli animali umani ragionano e ridono.

“Il riso sorge dunque sempre a motivo di una sussunzione paradossale e perciò inattesa, non importa se espressa con le parole o con i fatti. È questa, detta in breve, la spiegazione corretta del ridicolo.”

Poi aggiunge che il ridicolo si suddivide in due generi:

1. Lo **spirito** (*Witz* in tedesco), la battuta di spirito, che consiste in “due o più rappresentazioni intuitive, che vengono arbitrariamente identificati nell’unità di un solo concetto che li comprenda entrambi”. Si va “dalla discrepanza degli oggetti all’identità del concetto”, cioè quando due oggetti discrepanti vengono sussunti in modo inaspettato sotto lo stesso concetto. Questo caso è volontario e si manifesta con le parole.
2. Il **buffo**. Nel caso del buffo si parte da un unico concetto, finché la diversità degli oggetti che veniva pensata in esso salta fuori con sorpresa e stupore. Quindi si va dall’identità del concetto, alla discrepanza degli oggetti. Il buffo è involontario e si manifesta nei fatti. Uno dei casi di buffo è la **pedanteria**:

“Essa [la pedanteria] sorge dal fatto che si ha poca fiducia nel proprio intelletto e che perciò non lo si vuole lasciar libero di riconoscere immediatamente in ogni singolo caso la strada giusta, ponendolo di conseguenza in tutto e per tutto sotto la tutela della ragione e servendosi di essa in ogni occasione; vale a dire che si vuole partire sempre da concetti universali, da regole, da massime, e ci si vuole attenere scrupolosamente ad esse nella vita, nell’arte, e persino nella buona condotta morale. Di qui l’attaccamento, tipico della | pedanteria, alla forma, alla maniera, all’espressione, alla parola, che in essa hanno preso il posto dell’essenza della cosa.”